

“Nella pasta densa del divenuto”

Giovanni Leoni

Dipartimento di Architettura, “Alma Mater Studiorum” Università degli Studi di Bologna

E-mail: giovanni.leoni@unibo.it

“In the dense paste of becoming”

Keywords: post-war italian historical city, urban growth counter-model, cultural heritage models, potential dimention of the existing

Abstract

This research explores the concept of the “historical city” in post-World War II Italy, challenging the simplistic use of the term through a deliberate historiographical approach. It highlights the need for a nuanced understanding of this concept, revealing how the historical city represents a resilient physical and geopolitical identity amidst the rapid urban transformations influenced by postwar development. By constructing a counter-history of the Italian postwar city, the study illustrates the enduring characteristics that resist dominant techno-financial urban models. Ultimately, the “historical city” emerges as a potential counter-model, advocating for a balanced integration of local specificity with broader values, counteracting the predominant narratives shaped by technological innovation and global financial interests.

The following text refers to a research that takes its start from a deliberate historiographical naiveté consisting in the use of the expression “historical city”¹. Despite the chronological delimitation to the period after World War II to the present and the geographical limitation to the territory of Italy, it seems quite evident that the expression requires, for a scholarly treatment, specifications. Each specification will drag the expression “historical city” into a more punctual disciplinary discourse and, proceeding with logic of progressively greater definition and specialised delimitation, a complex and multifaceted narrative, useful for punctual disciplinary purposes, will be generated.

Yet, the expression “historic city,” used tout court, identifies a “habitus” (Bourdieu, 1982-83), a “device” (Focault, 1975) that, in the face of the crisis of the urban development models dominant in the historical period under consideration, appears characterised by an inactuality that is, paradoxically, a source of possible, effective alternatives.

Not the vision of another city, different from the existing one, in which the crisis elements generated by postwar development will be resolved, but the awareness that the Italian city contains a matrix structure that has been taken as a model, positive or negative, in the design of postwar growth, traversed but not erased by transfor-

Il testo che segue fa riferimento a una ricerca che prende avvio da una deliberata ingenuità storiografica consistente nell’uso dell’espressione “città storica”¹. Nonostante la delimitazione cronologica al periodo che trascorre dal secondo dopoguerra a oggi e la limitazione geografica al territorio italiano, appare del tutto evidente che l’espressione richiede, per una trattazione scientifica, delle specifiche. Ogni specifica trascinerà l’espressione “città storica” in un più puntuale discorso disciplinare e, procedendo con logica di progressiva maggiore definizione e delimitazione specialistica, andrà generandosi una complessa e sfaccettata narrazione, utile a puntuali scopi disciplinari. Eppure, l’espressione “città storica”, utilizzata tout court, individua un “habitus” (Bourdieu, 1982-83), un “dispositivo” (Focault, 1975) che, a fronte della crisi dei modelli di sviluppo urbano dominanti nel periodo storico considerato, appare caratterizzato da una inattualità paradossalmente fonte di possibili, efficaci alternative.

Non la visione di una città altra, differente dall’esistente, in cui gli elementi di crisi generati dallo sviluppo postbellico saranno risolti, ma la consapevolezza che la città italiana contiene una struttura matrice che è stata assunta come modello, positivo o negativo, nella progettazione della crescita postbellica, attraversata ma non cancellata da processi di trasformazione talvolta incongrui rispetto alla sua struttura fisica, progressivamente isolata in un destino di patrimonializzazione con regole proprie rispetto ad altre parti di città e tuttavia, oggi, capace di profilarsi come un utile contro-modello. Un contro-modello tanto più inefficace quanto più portato sul piano della astrazione concettuale o peggio delle esigenze comunicative in ambito politico – la “città dei 15 minuti”, i “processi di rigenerazione”, le ricomposizioni “comunitarie” o di “proximità” e tutta una narrativa dominante che merita ormai una analisi non solo critica ma anche storica – tanto più efficace, al contrario, se indagato nello specifico dei singoli processi di trasformazione urbana e nella dimensione potenziale che tali processi offrono alla trasformazione.

Tra i compiti della citata ricerca in corso vi è quindi la costruzione di una controstoria della città italiana nel Secondo Novecento strutturata in forma comparativa rispetto a diverse prospettive specialistiche di lettura della città. L’oggetto primario di tale controstoria consiste nella evidenza di un permanere del nucleo più antico delle città italiane come una struttura fisica con caratteri riconoscibili di lunga durata resistenti alle trasformazioni imposte da modelli di sviluppo che radicalmente mutano nel passaggio di metà secolo e che, nei decenni successivi, si succedono con una rapidità sconosciuta nei secoli precedenti. Permanere di identità fisica, presenza di lunga durata – e quindi evidentemente complessa nelle sue trasformazioni, da articolare nello specifico – cui corrisponde una permanenza di identità geo-politica – a dispetto di un drammatico scollamento tra tale identità e le politiche nazionali – cui si accompagna una persistente capacità di conservare, generare o condizionare sistemi valoriali – sociali, culturali, politici – che si estendono anche ad altre parti della città. Tali caratteri già ben delineano la struttura della città storica come contro-modello a fronte di un modello di sviluppo dominante che ha per lo più ignorato la specificità geografica dei luoghi e che ha cercato, senza trovarli o senza renderli operanti in modo efficiente, modelli geo-politici



Fig. 1 - Francesco Venezia, restauro di Palazzo Di Lorenzo, Gibellina, 1981 sgg. (foto G.L.).

Francesco Venezia, restoration of Palazzo Di Lorenzo, Gibellina, 1981 ff. (photo G.L.).

alternativi alla città causando il già citato scollamento tra politiche locali e nazionali. Scollamento aggravato da politiche della Comunità europea incentrate sull'adeguamento normativo – specchio di una visione eminentemente finanziaria – piuttosto che sulla costruzione di valori condivisi frutto di un confronto tra diversità e specificità, esito di un ricercato equilibrio tra locale e comunitario.

Ma l'ambito che maggiormente evidenzia le potenzialità della città storica come contro-modello è quello di massima crisi delle città ovvero il dominio della tecno-finanza in ogni processo di trasformazione urbana nella illusoria presunzione – o utile assunzione, per i soggetti che se ne avvantaggiano – che ogni innovazione tecnologica implichi di per sé un miglioramento di qualità laddove si fronteggiano, al contrario, emergenze in larga misura generate dalla tecno-finanza stessa e da una mal controllata innovazione tecnologica.

La “città storica” – usando ora questo termine più in generale per ogni esito di trasformazione che ha saputo divenire atto di memorializzazione e patrimonializzazione, indipendentemente dalla sua cronologia – è stata, grazie al riconoscimento valoriale ad essa attribuito, letteralmente corpo di contrasto a una innovazione tecnologica che, per statuto, procede senza limiti e misure. La “città storica” è dunque, potenzialmente, ambito privilegiato per mettere a punto strumenti non specialistici, quadri concettuali guida in grado di porre limiti e misure di matrice umanistica alle azioni, necessariamente e utilmente specialistiche, di innovazione tecnologica.

Tuttavia, la possibile funzione di calibratura e misura della innovazione tecnologica sulla base di elaborazioni valoriali che la “città storica” potrebbe svolgere è, ad oggi, depotenziata da due fatti strettamente connessi. Innanzi tutto, una concezione del patrimonio limitata alle eccellenze artistiche no-

mation processes sometimes incongruous with respect to its physical structure, progressively isolated in a destiny of patrimonialisation with its own rules compared to other parts of the city and yet, today, capable of looming as a useful counter-model. A counter-model that is all the more ineffective the more it is brought to the level of conceptual abstraction or worse of communicative needs in the political sphere – the “15-minute city”, “regeneration processes”, “community” or “proximity” re-compositions, and a whole dominant narrative that now deserves not only critical but also historical analysis – all the more effective, on the contrary, when investigated in the specifics of individual urban transformation processes and in the potential dimension that these processes offer to transformation.

Thus, among the tasks of the aforementioned ongoing research is the construction of a counter-history of the Italian Postwar city structured in comparative form with respect to different specialised perspectives of reading the city.

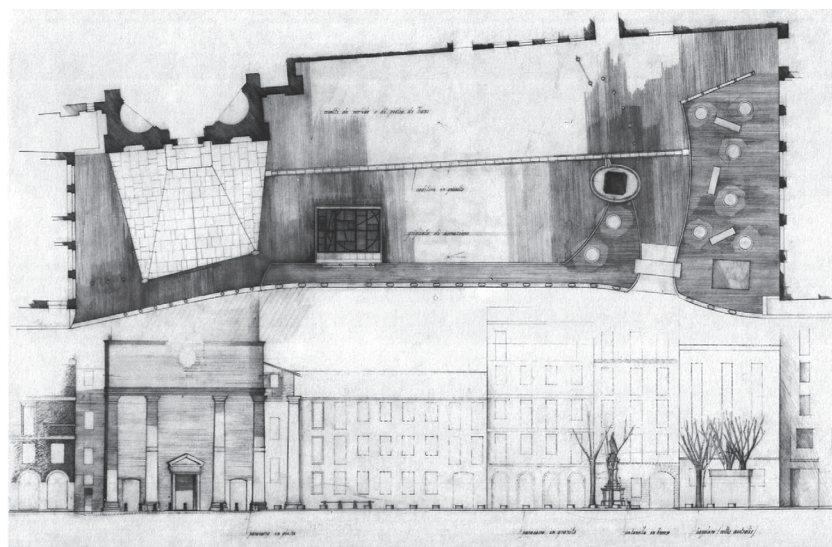
The primary object of such a counter-history consists in the evidence of a permanence of the oldest core of Italian cities as a physical structure with recognisable long-lasting characters resistant to the transformations imposed by development patterns that radically change in the mid-century passage and that, in the following decades, succeed each other with a rapidity unknown in previous centuries. Permanence of

Fig. 2 - David Chipperfield, MUDEC Museo delle culture, Milano, 2000-15 (foto Matteo Cirenei).
David Chipperfield, MUDEC Museum of cultures, Milan, 2000-15 (photo Matteo Cirenei).



Fig. 3 - Umberto Riva, sistemazione di Piazza San Nazaro in Brolo, Milano, 1989-92.

Umberto Riva, redevelopment of Piazza San Nazaro in Brolo, Milan, 1989-92.



physical identity, a long-lasting presence – and thus evidently complex in its transformations, to be articulated in specificity – matched by a permanence of geo-political identity – in spite of a dramatic disconnect between that identity and national politics – accompanied by a persistent ability to preserve, generate or condition value systems – social, cultural, political – that extend to other parts of the city. Such characters already well delineate the structure of the historic city as a counter-model in the face of a dominant development model that has mostly ignored the geographical specificity of places and that has sought, without finding them or making them operate efficiently, alternative geo-political models to the city causing the disconnect between local and national policies. Disconnection aggravated by European Community policies focused on regulatory issues – mirroring an eminently financial vision – rather than on the construction of shared values resulting from a confrontation between diversity and specificity, the outcome of a sought-after balance between local and community.

But the area that most highlights the potential of the historic city as a counter-model is that of the utmost crisis in cities, namely the dominance of techno-finance in every process of urban transformation in the illusory presumption – or useful assumption, for those who take advantage of it – that any technological innovation in itself implies an improvement in quality where we face,

nonostante le molte aperture degli ultimi decenni a nuovi ambiti di possibile riconoscimento (Ferretti, 2019). In secondo luogo, e per conseguenza, una visione del patrimonio culturale anch'essa segnata da un dominio della tecno-finanza, come è facile desumere dalla analisi dei risultati di ricerca del programma H2020 in quel settore, impostazione corretta, almeno sulla carta, nel piano successivo, che coniuga il tema patrimoniale con l'inclusività sociale². Ma proprio in tale prospettiva, la "città storica", in una analisi puntuale dei suoi processi di trasformazione, può rappresentare un modello alternativo al patrimonio come tema separato dalla vita ordinaria della città, dunque come costo sociale insostenibile e, per conseguenza, consegnato al mercato – che sia il patronage privato o la resa allo sfruttamento intensivo del iper-turismo – orientando invece la ricerca-azione dell'ambito patrimoniale verso una co-produzione culturale della città nel suo insieme come pratica politica primaria e non accessoria della azione di governo³. Pratiche politiche operate da tutti i cittadini, stabili o temporanei, che producono costantemente una cultura della città, in grado di affiancare e rafforzare le necessarie ricerche specialistiche sulla città, rendendo evidente il non essere, queste ultime, un accessorio costo sociale, nel migliore dei casi, o un comparto chiamato a produrre "merce" utile alla marketing urbano o al profitto delle industrie creative.

Il tema di un necessario ricongiungimento tra l'ordinario e lo straordinario, di una concezione del progetto che non isoli l'uno dall'altro ma ne colga la continuità, temporale e fisica⁴, nel farsi e nel costante mutare dell'esistente, accomuna, del resto, tutte le culture del progetto e pone una questione di ripensamento, prima ancora che delle competenze specialistiche, della struttura creativa adottata che è incentrata, per lo più, sul riconoscimento o la costruzione di una immagine. In tale prospettiva le affinità tra le culture del



Fig. 4 - Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Tiago Figueiredo, Stazione Municipale della Metropolitana, Napoli, 2005 sgg. (foto G.L.).

Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura, Tiago Figueiredo, Municipal Metro Station, Naples, 2005 ff. (photo G.L.).

progetto esplicitamente orientate al tema patrimoniale e le discipline orientate alla ideazione del nuovo, sono più profonde di quanto potrebbe apparire. O, se si preferisce, la loro contrapposizione meno netta e meno utile.

Il “moderno” come momento di militanza entra in crisi proprio nel passaggio della Seconda guerra mondiale e, a distanza di ottant’anni da tale crisi appaiono vitali, più che le linee di revisione di quel progetto – che pure sono risultate a lungo vincenti – gli sforzi di chi ha sperimentato temi che il progetto modernista escludeva o poneva in secondo piano, temi divenuti urgenti e ineludibili con il cambio – politico, economico, sociale, culturale – determinato dalla guerra. Anche sul piano storiografico la costruzione ex-post di una identità del “moderno”, esercizio che potremmo considerare completo nel passaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ha poi subito una azione critica determinata da studi storici puntuali che hanno dissolto tale pretesa identità tanto che gli esercizi di costruzione storiografica del “moderno” sono ormai divenuti, essi stessi, oggetto di storiografia⁵.

Oggi appare evidente che ogni pretesa di specificità disciplinare sostenuta dal concetto di “moderno” è intrinsecamente fragile se non inattuale. Tuttavia, non vi è dubbio che, a dispetto di ogni dinamica di continuità e discontinuità rispetto alla rifondazione modernista delle discipline progettuali, resta tuttora dominante una struttura di matrice romantica che vede il progetto come una azione di natura profetica. Il compito centrale del progetto, secondo tale modello di creatività, consiste nel mostrare, nel prefigurare l’architettura, la città, come, dove e quando ancora non è. Incentrata su una personalità creativa individuale – che ovviamente subisce trasformazioni nel corso del tempo, dai risvegli mistici delle avanguardie storiche alle dinamiche comunicative della società dello spettacolo – tale visione del progetto promette una visione del

on the contrary, emergencies primarily generated by techno-finance itself and poorly controlled technological innovation.

The “historic city” – using this term now more generally for any transformation outcome that has been able to become an act of memorialisation and heritagization, regardless of its chronology – has been, thanks to the value recognition attributed to it, literally a body of contrast to a technological innovation that, by statute, proceeds without limits and measures. The “historic city” is thus, potentially, a privileged sphere for developing nonspecialised tools, guiding conceptual frameworks capable of placing humanistic limits and measures on the necessarily and usefully specialised actions of technological innovation.

However, the possible function of calibrating and measuring technological innovation based on value elaborations that the “historic city” could play is, to date, depotentiated by two closely related facts. First, a conception of heritage limited to artistic excellence despite the many openings in recent decades to new areas of possible recognition⁴. Second, and as a consequence, a view of cultural heritage that is also marked by a domination of techno-finance, as it is easy to infer from the analysis of the research results of the H2020 program in that area, an approach that is correct, at least on paper, in the next plan, which combines the heritage theme with social inclusiveness (Ferretti, 2019). But precisely from that

perspective, the “historic city”, in a timely analysis of its transformation processes, can represent an alternative model to heritage as a theme separated from the ordinary life of the city, thus as an unsustainable social cost and, as a result, consigned to the market – whether private patronage or surrender to the intensive exploitation of hyper-tourism – by orienting instead the research-action of the heritage sphere toward a cultural co-production of the city as a whole as a primary and not ancillary political practice of government action³. Political practices operated by all citizens, permanent or temporary, that consistently produce a culture of the city, capable of flanking and reinforcing the necessary specialised research on the city, making it clear that the latter are not an ancillary social cost or, worst, a compartment called upon to produce “merchandise” valuable for urban marketing or for the profit of the creative industries.

The theme of a necessary reconnection between the ordinary and the extraordinary, of a conception of the project that does not isolate one from the other but grasps their continuity, temporal and physical⁴, in the making and constant change of the existing, unites, moreover, all design cultures and raises a question of rethinking, even before specialised skills, the creative structure adopted which is still cantered, for the most part, on the recognition or construction of an image. In this perspective, the affinities between design cultures explicitly oriented toward the heritage theme and disciplines oriented toward the ideation of the new are deeper than might appear. Or, if you prefer, their opposition is less clear-cut and less valuable.

The “modern” as a moment of militancy entered a crisis precisely in the passage of World War II, and eighty years after that crisis, the efforts of those who experimented with themes that the modernist project excluded or placed in the background, themes that became urgent and inescapable with the change – political, economic, social, cultural – brought about by the war, appear more vital rather than the lines of revision of that project – which also proved successful for a long time. On the historiographical level, too, the ex-post construction of an identity of the “modern”, an exercise that we might consider complete in the transition between the 1950s and 1960s, has since undergone a critical action brought about by timely historical studies that have dissolved this purported identity to the extent that exercises in the historiographical construction of the “modern” have now become, themselves, the subject of historiography².

Today, it seems clear that any claim to disciplinary specificity supported by the concept of “modern” is inherently fragile if not unactual. However, there is no doubt that, despite any dynamics of continuity and discontinuity with respect to the modernist refounding of design disciplines, there still remains dominant a Romantic matrix structure that sees the project as an action of a prophetic nature. According to this model of creativity, the central task of design is to show, to prefigure architecture, the city, as, where and when it is not yet. Cantered on an individual creative personality – which, of course, transforms over time, from the mystical awakenings of the historical avant-gardes to the communicative dynamics of the “society of spectacle” – such a vision of the project promises a worldview that transcends, and often leaves out, what has already happened and proceeds by visions placed in the future. The work will be successful if it coincides with the vision, if the

Fig. 5 - Carlo Scarpa e la “ri-scrittura” di Venezia: il Ponte di Rialto (1955-57) (foto G.L.).

Carlo Scarpa “re-writing” of Venice: Rialto Bridge (1955-57) (photo G.L.).



Fig. 6 - Carlo Scarpa e la “ri-scrittura” di Venezia: la Gipsoteca canoviana a Possagno (1955-57) (foto G.L.).

Carlo Scarpa “re-writing” of Venice: the Canova’s plaster cast gallery in Possagno (1955-57) (photo G.L.).



mondo che trascende, e spesso tralascia, il già accaduto e procede per visioni proiettate nel futuro. L’opera sarà riuscita se coinciderà con la visione, se la narrazione dell’autore riuscirà a prendere corpo. Tale fisicizzazione della visione è impresa complessa se limitata a una opera di architettura la cui struttura produttiva collettiva e il cui destino circostanziale può apparire ancora controllabile dalla forza della visione individuale. Ma messa alla prova della città, la forza della visione individuale si mostra, allo stato attuale delle cose, da un lato estremamente debole se si osservano gli esiti concreti, dall’altro vincente, sul piano professionale, se la visione, come per lo più accade, viene posta al servizio di una logica promozionale di puro mercato immobiliare. Anche in questo caso, la visione è necessariamente isolata dall’esistente e dal flusso della sua costante attualizzazione, tende a offrire uno straordinario separato dall’ordinario e, di questo, migliore.

La ricerca ha quindi tra i suoi obiettivi anche l’indagare, ripercorrendo la storia del progetto in territorio italiano dal secondo dopoguerra a oggi, i modelli culturali, o semplicemente le ricerche e sperimentazioni, anche episodiche, che non hanno messo al centro del processo creativo la produzione e il riconoscimento di una immagine autoriale, ma che hanno praticato il progetto come indagine a campo largo sul palinsesto dell’esistente con l’obiettivo di valorizzarne la dimensione potenziale.

Nel suo *Spirito dell’utopia*, testo del 1917, Ernst Bloch scrive: “ciò che è accaduto è sempre accaduto solo a metà, e la forza che lo fece accadere, che si esprime in esso in maniera insufficiente, continua a operare in noi e getta il suo bagliore anche sui tentativi parziali, ancora futuri che giacciono dietro di noi... esiste un futuro represso che non poté realizzarsi nella densa pasta del divenuto, in una corresponsabilità ancora vivente e accorta, comprenderlo,



Fig. 7 - Carlo Scarpa e la “ri-scrittura” di Venezia: Museo di Castelveccchio (1958-74) (foto G.L.).

Carlo Scarpa “re-writing” of Venice: Castelveccchio Museum (1958-74) (photo G.L.).



Fig. 8 - Carlo Scarpa e la “ri-scrittura” di Venezia: dettaglio della Venezia ordinaria (foto G.L.).

Carlo Scarpa “re-writing” of Venice: detail of ordinary Venice (photo G.L.).

alleggerirlo e inserirlo in una dimensione valoriale: è questo il lavoro della filosofia della storia” (Bloch, 1918).

L’immergersi nella “densa pasta del divenuto, in una corresponsabilità ancora vivente e accorta” descrive, oltre che il compito della filosofia della storia, anche un compito necessariamente affrontato da ogni progetto di architettura, non necessariamente o non sempre posto al centro del processo creativo della disciplina, raramente, rimanendo alla cultura architettonica recente, considerato come azione sufficiente a definire il “nuovo” assetto di un edificio, di un luogo, di una città.

Non è questa la sede per costruire, seppure sommariamente, la genealogia di una idea di progetto di tale natura ma certo non è irrilevante, nel nostro evocare un contro-modello definito dalla espressione “città storica”, né che tale genealogia risale, con ben pochi passaggi, a una figura matrice di ogni dibattito sulla natura affermativa o di commento del progetto – Bloch, Benjamin, Proust, John Ruskin – né, che uno dei luoghi di elaborazione dell’idea di una città radicalmente antifigurativa, densa, potenzialmente in grado di assorbire ogni linguaggio mantenendo viva, nelle proprie “pietre”⁶, nell’ordinario della propria “cosuetudo” costruttiva⁷ la testimonianza del valore della architettura come azione umana collettiva e non come atto artistico individuale, è una città, Venezia, che ancora si presenta come exemplum attraverso il quale conoscere, ricordare, rimpiangere, tradire, monetizzare, quello che abbiamo sopra definito l’“habitus” o “dispositivo” della “città storica”⁸. Una “città storica”, Venezia, che, più di ogni altra, ha fatto emergere, nelle esperienze progettuali di chi si è confrontato con essa sull’arco cronologico che interessa questa ricerca, i temi più trascurati e forse più urgenti per un rinnovamento delle discipline del progetto che le renda più efficaci nel fronteggiare gli elementi

author’s narrative can take shape. Such physicalisation of vision is a complex undertaking if limited to a work of architecture whose collective productive structure and circumstantial life may still appear controllable by the force of individual vision. But put to the test in the city, the force of individual vision is shown, as things stand, to be, on the one hand, extremely weak when looking at concrete outcomes and, on the other hand, professionally successful if the vision, as is mostly the case, is placed in the service of a promotional logic of pure real estate market. Again, the vision is necessarily isolated from the existing and the flow of its constant actualisation; it tends to offer an extraordinary separate from the ordinary and, of this, better.

Thus, one of the objectives of the research is also to investigate, by tracing the history of urban and architectural project in Italian territory from the post-World War II period to the present, the cultural models, or simply the researches and experimentations, even episodic, that have not placed the production and recognition of an authorial image at the centre of the creative process, but that have practiced the project as a wide-ranging investigation of the palimpsest of the existing to enhance its potential dimension. In his Spirit of Utopia, a 1917 text, Ernst Bloch writes: “What has happened has always happened only half-heartedly, and the force that made it happen, that expressed itself in it insufficiently, continues to operate in us and casts its

glow even on the partial, still-future attempts that lie behind us... There is a repressed future that could not be realised in the dense paste of the becoming, in a still-living and shrewd co-responsibility, to understand it, to lighten it and to place it in a value dimension: this is the work of the philosophy of history" (Bloch, 1918).

Immersing oneself in the "dense paste of the becoming, in a still-living and shrewd co-responsibility" describes not only the task of the philosophy of history, but also a task necessarily faced by every architectural project, not necessarily or not always placed at the centre of the creative process of the discipline, rarely, remaining in recent architectural culture, considered as a sufficient action to define the "new" arrangement of a building, a place, a city.

This is not the place to construct, albeit summarily, the genealogy of a project idea of such a nature, but it is certainly not irrelevant, in our evocation of a counter-model defined by the expression "historical city", either that such a genealogy goes back, with very few passages, to a matrix figure of every debate on the affirmative or commentary nature of the project – Bloch, Benjamin, Proust, John Ruskin – or, that one of the places of elaboration of the idea of a radically antifigurative city, dense, potentially able to absorb any language while keeping alive, in its own "stones"⁶, in the ordinariness of its own constructive "cosuetudo"⁷ the testimony of the value of architecture as a collective human action and not as an individual artistic act, is a city, Venice, which still presents itself as an exemplum through which to know, remember, regret, betray, monetize, what we have above defined the "habitus" or "device" of the "historical city"⁸. A "historical city", Venice, that, more than any other, has brought out, in the design experiences of those who have dealt with it over the chronological span that interests this research, the most neglected and perhaps most urgent themes for a renewal of the disciplines of design that would make them more effective in facing the crisis elements of the Italian city today: the assumption of the historical complexity of places, known philologically, not as a brake but as basic material for transformation; a reflection on the post-war crisis of the monument⁹ and the search for a monumentality that does not erase the value of the urban ordinary; a reflection on the inevitable presence, in the city, of imperfection and the unfinished; an exercise of the project as a rewriting of the ordinary and the infra-ordinary as an interrogation of the ritual dimension of urban life; a re-evaluation of the void, of the in-between space as a place of uncertainty, of inquiry into the circumstantial dimension of the city and thus as an eminently political space; an acceptance, or a new acceptance, in the culture of the project, of the component of anonymity inherent in architecture as a non-individual discipline.

Notes

1 The research referred to is among the activities of the PNRR extended partnership project CHANGES (Cultural Heritage Active innovation for Next-GEN Sustainable Society), Spoke 7, University of Bologna, Research Unit, entitled The Historical City: a critical reference and role model for innovative urban and metropolitan development. Among the various outcomes already published see: Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) The Historical City. A Critical Reference and Role Model, and in particular the chapter Leoni G., "The "Historical City" as Counter-Model and Urban History as

Fig. 9 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: Fondazione Querini Stampalia (1958-74) (foto G.L.).

Carlo Scarpa and the "rewriting" of Venice: Querini Stampalia Foundation (1958-74) (photo G.L.).

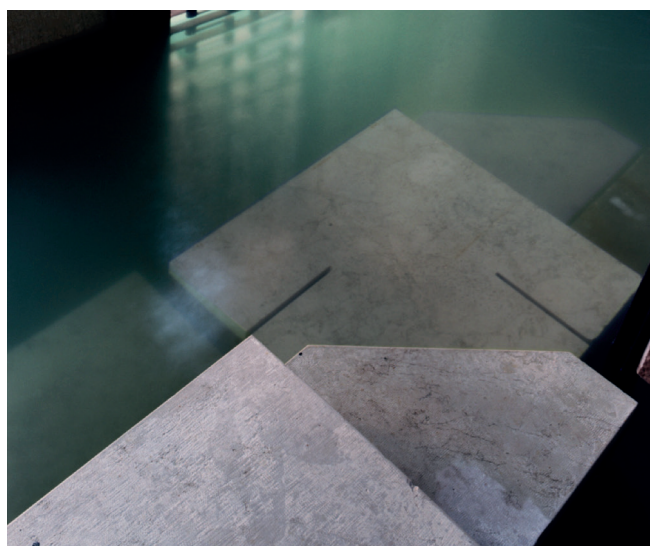


Fig. 10 - Carlo Scarpa e la "ri-scrittura" di Venezia: dettaglio della Venezia ordinaria (foto G.L.).

Carlo Scarpa "rewriting" of Venice: detail of ordinary Venice (photo G.L.).



di crisi della città italiana di oggi: l'assunzione della complessità storica dei luoghi, conosciuta filologicamente, non come freno ma come materiale base per la trasformazione; una riflessione sulla crisi postbellica del monumento⁹ e la ricerca su una monumentalità che non cancelli il valore dell'ordinario urbano; una riflessione sulla presenza inevitabile, nella città, della imperfezione e del non finito; un esercizio del progetto come riscrittura dell'ordinario e dell'infra-ordinario, interrogazione sulla dimensione rituale della vita urbana; una rivalutazione del vuoto, dello spazio intermedio come luogo di incertezza, di indagine sulla dimensione circostanziale della città e quindi come spazio eminentemente politico; una accettazione, o un nuovo accoglimento, nella cultura del progetto, della componente di anonimato insita nella architettura in quanti disciplina non individuale.

Note

1 La ricerca cui si fa riferimento rientra tra le attività del progetto di partenariato esteso PNRR CHANGES (Cultural Heritage Active innovation for Next-GEN Sustainable Society), Spoke 7, unità di ricerca dell'Università di Bologna, dal titolo *The Historical City: a critical reference and role model for innovative urban and metropolitan development*. Tra i diversi esiti già editi si veda: Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) *The Historical City. A Critical Reference and Role Model* e in particolare il capitolo Leoni G., "The "Historical City" as Counter-Model and Urban History as Political Agent", che prefigura un volume dedicato al tema, in corso di elaborazione.

2 Il Work Programme 2023-2025 di Horizon Europe titola, al punto 5, *Culture, Creativity and Inclusive Society* (European Commission Decision C (2024) 2371 of 17 April 2024).

3 Le politiche UNESCO nella definizione dei siti patrimonio dell'umanità ben delineano questa attitudine. Per rimanere nell'ambito stretto della ricerca cui ci riferiamo su vedano le scelte compiute in relazione ai portici di Bologna (<https://portici.comune.bologna.it>).

4 La recente presentazione del nuovo sistema di Catalogo Nazionale da parte dell'Istituto Centrale del Catalogo (ICCD) è ottima testimonianza della esigenza di georeferenziare il singolo bene e la relativa documentazione tenendo in considerazione una più ampia gamma di fattori e condizioni che influiscono sulla conservazione e sulla prevenzione del rischio, ma anche utili a spiegare gli aspetti contestuali che hanno determinato una eccellenza meritatoria di azioni di tutela. La sopracitata ricerca in cui si inserisce il presente scritto ha tra gli esiti finali in corso di elaborazione anche la costruzione di un *Atlante potenziale* della città storica di Bologna, nelle intenzioni uno strumento in grado di raccogliere conoscenza stratificata di parti della città, interrogabile, anche con il supporto di strumenti intelligenza artificiale, sulla base di necessità conoscitive o operative di diversa natura.

5 Tra gli esiti recenti di tale indagine si veda Matteo Cassani Simonetti (2025) *La "Storia" di Leonardo Benevolo nella cultura architettonica italiana (1945-1960)*.

6 In una lettera al padre-agente letterario che lamenta la poca vendibilità del primo volume delle *Pietre di Venezia* e invita il figlio a essere più indulgente verso i gusti del pubblico, John Ruskin scrive: "Sai che ho promesso loro niente romanticismo, ho promesso loro pietre. Nemmeno pane. Non provo alcun romanticismo a Venezia. È semplicemente un cumulo di rovine, calpestato da uomini come quelli descritti da Ezechiele, xxi. 31; e questo è il grande fatto che voglio insegnare: per dare descrizioni turneriane della cosa non sarebbero stati necessari più di dieci giorni di studio o di permanenza" (1852, 18 febbraio).

7 Manfredo Tafuri nell'epilogo lagunare della sua *Ricerca del Rinascimento* (1992) scrive: "Nelle case Moro, al contrario, la rinuncia riguarda proprio l'antico e la sua attualizzazione. L'inventio risulta vinta dalla consuetudo: Sansovino riduce al minimo l'intervento soggettivo, lasciandosi andare al flusso di una res aedificatoria che accetta soltanto modificazioni marginali e che conosce unicamente un tempo *quasi immobile*".

8 Ha avuto notevole risonanza una lettura di Venezia in tal chiave operata da Salvatore Settis (2014).

9 Per una recente riflessione d'insieme sul tema di veda il testo sul *Nonumento* (2023) di Andrea Pinotti.

Riferimenti bibliografici_References

- Ruskin J. (1852) "Lettera al padre", in Id. (1852) *The Stones of Venice, introduction, The Works of John Ruskin*, E.T. Cook, A. Wedderburn eds., George Allen, London 1903, IX, xxxvi.
- Bloch E. (1918) *Geist der Utopie*, trad. it. in Bloch E., Benjamin W., Ricordare il futuro, scritti sull'eingedenken, a cura e con un saggio introduttivo di Stefano Marchesoni, Mimesi Edizioni, Milano-Udine 2017, p. 14.
- Foucault M. (1975) *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, trad. it. Id., Sorvegliare e punire, Einaudi, Torino 2014.
- Bourdieu P. (1982-83) *La logica della ricerca sociale*, a cura di G. Brindisi e G. Paolucci, Mimesis, Milano 2019.
- Tafuri M. (1992) *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino.
- Settis S. (2014) *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
- Ferretti A (2019) *Manuale di diritto dei beni culturali e del paesaggio*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli.
- Pinotti A. (2023) *Nonumento. Un paradosso della memoria*, Johan & Levi Editore, Milano
- Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) *The Historical City. A Critical Reference and Role Model*, Springer, Cham.
- Cassani Simonetti M. (2025) *La "Storia" di Leonardo Benevolo nella cultura architettonica italiana (1945-1960)*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Leoni G. (2025) "The "Historical City" as Counter-Model and Urban History as Political Agent", in Cattabriga I., Chinellato E., Eghbali A., Mutton Z., Loffredo R. (2025) *The Historical City. A Critical Reference and Role Model*, Springer, Cham, pp. 9-14.

Political Agent" who prefigures a book devoted to the topic, currently under development.

2 *Horizon Europe's Work Programme 2023-2025 is titled Culture, Creativity and Inclusive Society (European Commission Decision C (2024) 2371 of April 17, 2024) under point 5.*

3 *UNESCO policies in the definition of World Heritage Sites well delineate this attitude. To remain in the narrow scope of the research to which we refer on see the choices made in relation to the porticos of Bologna (<https://portici.comune.bologna.it>).*

4 *The recent presentation of the new National Catalogue system by the Central Catalogue Institute (ICCD) is excellent evidence of the need to geo-reference the single good – movable or immovable – subject to protection and its documentation while taking into consideration a wider range of factors and conditions that affect conservation and risk prevention, but also useful in explaining the contextual aspects that have produced excellence, deserving of protective action. The aforementioned research in which the present paper is inserted has among its final outcomes in progress the construction of a Potential Atlas of the historic city of Bologna, in the intentions a tool capable of collecting stratified knowledge of parts of the city, which can be interrogated, also with the support of artificial intelligence tools, on the basis of cognitive or operational needs of different nature.*

5 *Recent outcomes of this investigation include Matteo Cassani Simonetti (2025) La "Storia" di Leonardo Benevolo nella cultura architettonica italiana (1945-1960).*

6 *In a letter to his father-literary agent lamenting the poor saleability of the first volume of the Stones of Venice and urging his son to be more indulgent to the public's tastes, John Ruskin writes: "You know I promised them no Romance, I promised them stones. Not even bread. I do not feel any Romance in Venice. It is simply a heap of ruins, trodden under foot by such men as Ezekiel describes, xxi. 31; and this is the great fact which I want to teach, to give Turner-esque descriptions of the thing would not have needed more ten days' study or residence" (1852, Feb. 18).*

7 *Manfredo Tafuri in the "Venetian epilogue" of his Interpreting the Renaissance. Princes, Cities, Architects (1992) writes: "On the contrary, renunciation in the Case Moro applies to the antique and its actualization. Here, inventio is superseded by consuetudo: Sansovino reduces subjective intervention to a minimum, by allowing it to become part of a res aedificatoria that, in accepting only marginal modifications, knows no other temporality than one that is almost still (quasi immobile)"; Tafuri M. (2006) Interpreting the Renaissance. Princes, Cities, Architects, translated by Daniel Sherer, foreword by K. Michael Hays, Yale University Press, New Haven and London, p. 257.*

8 *A reading of Venice in this key by Salvatore Settis (2014) has had considerable resonance.*

9 *For a recent overview reflection on the topic see the text on Nonumento (2023) by Andrea Pinotti.*